

I.C.S. “ANTONIO VENEZIANO”

Via Kennedy,2 – Monreale (PA)

Codice meccanografico PAIC859009

Telefono 091.6404455 e-mail paic859009@istruzione.it

Concorso di scrittura *Raccontare il Medioevo*
Tematica scelta: *Il Medioevo della mia città*

Classi partecipanti: I A e I C della Scuola secondaria di I grado
Insegnante referente: Francesca Romina Lo Piccolo

Presentazione del lavoro

Le classi I A e I C, guidate dalle insegnanti di Lettere Francesca Romina Lo Piccolo e Lucina Guardi, hanno lavorato alle attività relative al concorso dal mese di dicembre 2015 al mese di febbraio 2016.

Nella prima fase del percorso, attraverso diverse lezioni propedeutiche, è stata presentata agli allievi la storia dei Normanni in Sicilia e delle origini medievali di Monreale.

Gli alunni hanno, quindi, approfondito lo studio del XII secolo a Monreale mediante letture tratte da manuali di Storia e monografie su Monreale (G. Schirò, *Monreale capitale normanna*, Edigraphica Sud Europa, 1978; Antonietta Iolanda Lima, *Monreale. Atlante storico delle città italiane*, Flaccovio, 1991) e informazioni ricercate in rete.

Nell’ambito del percorso svolto, sono state realizzate visite guidate presso la Cattedrale di Santa Maria la Nova, il Chiostro dei Benedettini, il complesso monumentale Guglielmo II, il Museo Diocesano, la Biblioteca Ludovico Torres e la cascina di caccia di Ruggero II, sita all’interno della sede del Seminario arcivescovile di Monreale.

Gli alunni, inoltre, sono stati coinvolti in un’attività laboratoriale artistico-manipolativa “Crea la tua tarsia”, attraverso la quale hanno compreso la tecnica della tarsia utilizzata nella decorazione delle absidi del Duomo.

Gli allievi hanno avuto la possibilità di approfondire la storia della fondazione di Monreale grazie ad una lezione interattiva, tenuta da padre Giuseppe Ruggirello, direttore del Museo Diocesano.

Dopo questa fase informativa, gli allievi sono stati invitati ad elaborare dei testi narrativi che avessero come cornice storico-culturale il regno di Guglielmo II d’Altavilla, fondatore della cattedrale.

Gli alunni hanno lavorato in assetto cooperativo e ciascun gruppo di lavoro ha presentato una trama che è stata condivisa e sviluppata. Alla fine, sono stati elaborati una serie di testi tra i quali è stato difficile scegliere; quindi, nonostante nella nostra iscrizione avessimo optato per un unico lavoro, vi inviamo due dei racconti prodotti. Questa decisione è dovuta al desiderio di non tradire l’entusiasmo dimostrato dagli allievi durante lo svolgimento di tutte le attività, che hanno permesso loro di conoscere la ricchezza del patrimonio culturale della loro città, da poco inserito nella WORLD HERITAGE LIST dell’Unesco.

Titolo dei racconti: IL SOGNO DI GUGLIELMO

Racconto 1

Era il 7 dicembre del 1185 quando a casa nostra arrivò una lettera che diceva più o meno così

“Al signor Eraclio Apuleio e alla sua famiglia: siete invitati ad assistere alla consacrazione della cattedrale che il Sig. Apuleio e le altre maestranze hanno contribuito a ergere nel suo massimo splendore.”

Guglielmo II, Re di Sicilia

Mio padre era felicissimo, così tanto che decise di passare un po' di tempo con me. Ma mentre giocavamo a rincorrerci, c'erano tanti pensieri che mi passavano per la testa. Pensai che mio padre mi aveva raccontato poco su questa cattedrale, così poco che sapevo solo che lui aveva lavorato nel cantiere e che essa era stata costruita per volere del Re. Non mi aveva mai raccontato nemmeno di mio nonno: perché non era qui, qui con noi? Perché non l'avevo mai visto? Ogni volta che gli ponevo una di queste domande, anche se durante un momento molto divertente, lui metteva una faccia contrita per una frazione di secondo e poi cambiava discorso. Ma quella volta era diverso, sentivo dentro di me che forse potevo tirargli fuori di bocca qualche parola. Allora, finito il gioco, ci sedemmo stanchi ma divertiti e feci la prima mossa: “Papà, mi racconti un po' di questa cattedrale? Almeno così domani arrivo preparato.”, aggiunsi in fretta, perché vidi la sua faccia rabbuiarsi di nuovo. Per un momento temetti il peggio, ma poi ritornò normale, tirò un bel respiro e mi disse: “Va bene, credo che sia arrivato il momento, in fondo tu hai il diritto di sapere.”

Dopo tutto ciò prese a raccontare e nella mia mente iniziò a prendere vita una serie di immagini come se fossi lì ad assistere e mi persi nella mia mente...

Re Guglielmo II misurava a grandi passi una stanza con grandi tende dorate che scendevano dalle finestre con lo stemma della famiglia reale Altavilla: uno scudo blu con una fascia quadrettata rossa e bianca che lo attraversava in diagonale. Dopo un po' entrò un signore che con una voce stridula disse:

- “Mi ha chiamato, maestà?”

- “Sì, sì. Entra. Ho intenzione di fare costruire una cattedrale, più bella di quella di mio padre, degna di un re!”

- “Ma non possiamo, non abbiamo i soldi e le maestranze, poi ci vorrà tantissimo tempo e non abbiamo un posto dove costruire!”

- “Già è tutto preparato, i soldi li ho, la costruiremo nella riserva di caccia reale e per le maestranze mi aiuterai tu! Questa sera farai una lista dei più grandi architetti, scultori e mosaicisti che ci sono, poi domani partiremo alla ricerca di questi artisti. Buonanotte.”

- “Maestà, non ci riuscirò mai in una notte a elencare tutte le maestranze e poi...”

- “Ho detto buonanotte”

E con questa frase buttò fuori il notaio e sbatté la porta.

La mattina dopo il Re si svegliò un po' tardi, forse per raccogliere tutte le forze per superare al meglio tutti gli ostacoli che avrebbe incontrato per realizzare il suo grandioso progetto; era molto nevoso e il notaio non esitò un attimo quando il re gli disse che voleva partire subito. Così si misero in sella e cominciarono a parlare.

Il notaio disse: “Allora, noi abbiamo bisogno di mosaicisti bizantini, degli arabi che sono a conoscenza di tutte le tecniche, di scultori campani e pugliesi, di architetti normanni e tagliapietre. Ora andremo a Siracusa dove troveremo tanti mosaicisti bizantini, tra cui il famoso Basilio Apuleio il mosaicista più bravo della Sicilia, si dice che lui abbia una tecnica tutta sua e che è tramandata da padre in figlio. Pensa che è suo il Cristo Pantocratore di Cefalù. Poi faremo arrivare dalla Campania e dalla Puglia gli scultori. E a Palermo sceglieremo il resto delle maestranze”

- “Papà, quindi io mi chiamo come il nonno?”, la mia domanda ruppe l’atmosfera che si era creata nella stanza durante il racconto.

- “Sì, esattamente.”

- “E lui è venuto a lavorare nel cantiere della cattedrale?”

- “Sì, ora continuiamo il racconto...”

E mi sembrò nuovamente di essere lì.

- “Quanto manca a Siracusa?”

- “Pochi minuti, Vostra Maestà.”

Finalmente i cavalli si fermarono davanti a una casa piuttosto piccola. Bussato alla porta, sull’uscio comparve un uomo: mio nonno. E dietro, nascosto dietro le sue gambe, c’era mio padre che si nascondeva dietro le gambe del nonno come se fossero il posto più sicuro. Però scrutava con una certa curiosità i due uomini che erano appena entrati.

- “Salve, sono il Vostro Re. Lei è il signor Apuleio?”

- “Sì, esattamente.”

Il nonno aveva una voce straordinariamente calma; due uomini sconosciuti entravano in casa sua e lui non dava il minimo indizio di paura.

Rivolgendosi al Re disse:

- “Che cosa vuole da me, Vostra Maestà?”

- “Vorrei che lavorasse per me, alla costruzione di una cattedrale, più bella di quella dei miei antenati!”

- “Io non creo arte per competizione, solo per il Signore.”

Il nonno disse quella frase tutto di un fiato, come se già l’avesse pronta e fosse ansioso di poterla fare uscire fuori.

“Senti, esci fuori un attimo devo dire una cosa al mosaicista”, disse il Re al notaio.

- “Ma maestà.”

- “Fuori!”

Il Re allora disse:

-“Senta, non è del tutto vera la storia della competizione; durante una battuta di caccia, mi sono addormentato sotto un carrubo, in sogno mi è apparsa la Madonna che mi ha detto di scavare sotto l’albero, perché lì avrei trovato un tesoro con il quale avrei dovuto costruire una cattedrale in suo onore. Destatomi, scavai e stupito trovai il tesoro. Ora, se io dico in giro che mi è apparsa la Madonna e ho trovato un tesoro, non ci crederanno e penseranno che sono pazzo, quindi ho dovuto inventare tutto! Per favore, mi aiuti!”

-“Io accetto solo se Vostra Maestà promette di rivelare la verità al completamento della cattedrale”

-“Io, io, per me va bene.”

-“Avete sentito, io devo andare. A presto.”,disse il nonno al papà e alla nonna, li salutò e si allontanò nella tempesta seguito dal Re.

Passarono mesi, il notaio e il Re avevano già radunato le maestranze che avevano iniziato a costruire l’esterno della cattedrale. Il nonno non volle abitare nelle case che Il Re aveva fatto costruire per le maestranze vicini il cantiere,ma si fece costruire una casa un po’ lontana dalla cattedrale, per arrivarci ci volevano almeno due ore di cammino.

-“Papà, per caso quella casa è...”

Papà annuì.

-“... questa”

Mi guardai attorno. Un tempo, lì aveva vissuto mio nonno, solo, e probabilmente era stato seduto ore e ore a pensare sulla stessa sedia dove ora ero seduto io.

Passò un anno circa e la cattedrale all' esterno era stata completa e, mentre le maestranze arabe decoravano l' esterno delle absidi, il nonno si mise a lavoro. C' erano tantissimi mosaicisti, ognuno che lavorava ad un pannello diverso. Il Re voleva costruire un tempio d' oro, aveva intenzione di fare tanti pannelli di mosaico rappresentanti episodi dell' Antico Testamento e del Nuovo Testamento. Infine, nell' abside centrale, voleva rappresentare il Cristo Pantocratore, non come quello della cattedrale di suo nonno, ma più bello, con alcuni Santi, angeli e la Madonna al centro. E mentre tutti si occupavano dei pannelli, il re lasciò al nonno il compito più importante: il Cristo Pantocratore. Era un lavoro difficile ed il nonno ne era consapevole, sapeva che un solo sbaglio, se non corretto subito, significava ricominciare tutto daccapo, ma non sembrava ansioso nè nervoso, ma calmo, sempre con quella calma affascinante e irritante allo stesso tempo. Aveva già iniziato il mosaico, quando un giorno accadde una disgrazia. Era sera, il nonno stava completando la parte destra del mosaico, stava finendo la scritta in latino e greco all' interno del libro tenuto dal Pantocratore; un servo stava accendendo il fuoco delle torce e a un certo punto ne stava mettendo una accanto al nonno in modo da potergli fargli luce, però, mentre ne accendeva una, inciampò e la torcia cadde ai piedi della scala che era di legno che... che...

Papà s' interruppe; gli occhi gonfi, arrossati e lucidi come fossero stati appena immersi in acqua.

- "Se vuoi possiamo fermarci e continuare in un altro momento."

- "No, no."

Papà si asciugò gli occhi con la manica.

- "Continuiamo, continuiamo..."

La scala prese fuoco, il nonno cadde e mentre tutti scappavano alla ricerca di acqua, il nonno venne divorato dalle fiamme. Il giorno dopo, l' incendio era stato spento, non c' erano stati danni gravi, soltanto segni neri di bruciatura sotto il mosaico. Nonostante tutto ciò, per il nonno non c' era stato niente da fare. Il giorno dopo Re Guglielmo era in lacrime, perché sapeva che il nonno era l' unico in grado di usare quella tecnica che il Re aveva molto apprezzato e che chiamare un altro mosaicista che ne utilizzava una diversa, avrebbe significato perdere molto per la cattedrale. Così durante il funerale, tenutosi a Cefalù al notaio venne un' idea.

- "Maestà, maestà, mi è venuta un' idea!"

- "Ti ho già detto di no, non lasceremo vivo il servo!"

- "Ma no, maestà. Non si tratta di questo, si tratta di come rimpiazzare il mosaicista."

- "Non voglio altri mosaicisti, credo di voler chiudere il cantiere..."

- "Ma no maestà, lei non capisce, senza offesa. Si ricorda quando le ho detto che questa tecnica viene tramandata da padre in figlio?"

- "Sì, ma ancora non capisco."

- "È semplice! Il mosaicista prima di morire aveva istruito suo figlio, spiegandogli il metodo."

- "Quindi mi stai dicendo che la tecnica non è andata del tutto perduta?"

- "Esattamente! Finalmente ci è arrivato!"

- "Allora vai subito a chiamarmi la moglie e il figlio del mosaicista!"

Pochi minuti dopo arrivarono la nonna e il papà che avevano un' espressione mista di stupore, ansia e tristezza.

- "Salve, avrei una richiesta da farvi. So che non è proprio il momento adatto, con tutto quello che è successo, ma noi siamo venuti a sapere che la vostra famiglia è l' unica a essere a conoscenza di una tecnica. Noi credevamo che con la morte di Basilio la tecnica si fosse per sempre perduta, ma poi ci siamo ricordati di una cosa, la tecnica viene tramandata da generazioni da padre in figlio, quindi."

E accompagnato da queste parole, il Re si avvicinò a papà e disse: "Ciao, piccolino. Dimmi, papà ti ha insegnato come lavora un mosaicista?"

Papà annuì debolmente con la testa, tutto il resto del corpo rimase rigido.

- "Bene questo ci basta, signora se permette ora noi dobbiamo portare suo figlio in cantiere a lavorare come mosaicista."

- “Non lo lascerò mica solo! Ci mancherebbe altro!”

- “Allora potrà venire pure lei, però baderà alla casa. A proposito, alloggerete nella casa lasciata da suo marito”, terminò il Re.

Così s’incamminarono verso Monreale e la nonna e il papà trascorsero la notte nella casa del nonno. Papà non riuscì a dormire, forse perché non sapeva che lavoro lo aspettasse, forse perché era ancora triste e angosciato per il recente lutto e dormire nella casa del nonno non migliorava le cose. La mattina dopo, verso le otto arrivò un messaggero del re che portò papà alla cattedrale. Appena arrivato, non credeva ai suoi occhi, la cattedrale era bellissima e aveva visto solo l’esterno! Appena entrato, rimase a bocca aperta, non aveva mai visto niente di così bello. Avanzò, tra i pezzi di mosaico e oro, e arrivò in fondo all’abside centrale, lì il lavoro che gli aveva lasciato suo padre lo aspettava. Era un lavoro difficile, bisognava essere molto precisi e, soprattutto, non bisognava avere paura dell’altezza; il mosaico era molto in alto, ma per fortuna papà non soffriva di vertigini. Passata qualche ora era il momento della pausa, tutti i lavoratori uscirono fuori per mangiare qualcosa, ma papà non aveva niente da mangiare. Allora si sedette da solo su una pietra, una bambina piuttosto graziosa si avvicinò a lui e disse:

- “Ciao, come ti chiami?”

- “Eraclio.”

- “Io mi chiamo Irene, vengo da Salerno, tu?”

- “Io vengo da Siracusa”

- “Il mio papà lavora ai capitelli della cattedrale, il tuo?”

Papà divenne prima rosso e poi di un colore violaceo, gli occhi lucidi.

- “Aspetta, ma tu sei il bambino che lavora al posto del padre che è morto?”

Ora era sicuro, papà stava piangendo.

- “No, scusa, scusami tanto! Allora abbiamo una cosa in comune, a me è morta la mamma quando avevo sei anni.”

Papà si sentì un po’ confortato, si asciugò gli occhi con la manica e iniziò a chiacchierare con la bambina.

- “Papà, ma quella bambina era...”

- “La mamma.”

I giorni seguenti furono più felici, ormai papà aveva trovato un’amica e quelli che erano giorni si trasformarono in settimane, poi in mesi, poi in anni. Nel frattempo la mamma per il papà diventò più di un’amica, si sposarono e successivamente ebbero un figlio.

E ora eccoci qua, quindici anni dopo disgrazie e sacrifici, la cattedrale stava per essere consacrata e finalmente aperta. Si fece sera, io andai a letto quasi subito e la notte dormii sogni tranquilli e il mattino dopo partii subito assieme ai miei genitori e a mia nonna. Papà mi disse che l’esterno non era niente rispetto all’interno, ma venni lo stesso preso da una sensazione di meraviglia che non avevo mai provato. Il mio cuore iniziò a battere forte: ero ansioso di vedere l’interno. Abbandonai la mano di mia madre e mi misi a correre tra la gente, scusandomi ogni tanto. Arrivato alla maestosa porta entrai e fui colpito da una luce, che non era accecante. La chiesa era stupenda. Pochi minuti dopo iniziò la consacrazione. Non sentii nulla, ero del tutto preso dal mosaico dell’abside centrale: il Cristo Pantocratore. Gesù con le braccia allargate e che con la mano sinistra teneva un libro con una frase greca e una latina significanti la stessa cosa: “Io sono la luce del mondo, chi mi segue non camminerà nelle tenebre”, poi nell’altra mano le dita erano messe in un modo significativo la natura divina e umana di Gesù e la Santissima Trinità. La consacrazione finì e io cominciai a girare. Vidi i pannelli di mosaico laterali, poi guardai il pavimento e quelle che parevano figure astratte diventarono lepri. Ad un certo punto mi unii ad un gruppo dove un signore diceva.

- “La vedete quella stella alla sinistra del Pantocratore?”

Gli altri annuirono e io cercai con gli occhi la stella finché non la trovai.

- “Indica l’Est!”

Tutti rimasero a bocca aperta.

- “Non è possibile! Davvero?”

Passarono molte ore e verso il tramonto, dopo che i miei genitori finirono di parlare con Re , salimmo sopra la cattedrale. Un paesaggio mozzafiato: si vedeva il sole tramontare tra le montagne e la Conca d’Oro. Riuscii ad individuare perfino casa nostra. La fine di una giornata bellissima! Subito dopo tornammo a casa e mi addormentai quasi subito, pensando a tutte quelle cose bellissime che avevo visto. Passarono alcuni anni e mio padre mi insegnò il mestiere del mosaicista, in modo da portare avanti la tradizione di famiglia. Così dopo aver imparato il mestiere, iniziai ad essere chiamato in tutta la Sicilia e oltre per poter abbellire qualsiasi edificio con i miei mosaici fatti con la famosa tecnica di famiglia. A proposito, non esiste alcuna tecnica, il segreto è valido per qualsiasi cosa! Infatti, affinché una cosa venga fatta bene, bisogna farla con amore e soprattutto con impegno!

Racconto 2

26 APRILE 1211

La giornata era limpida, ma ancora fredda per l'ora mattutina. Iulia sentiva il peso dei suoi anni. Da quando era entrata fra le suore Benedettine, accudiva i monaci ammalati di lebbra, ricoverati nel castello che dall'alto dominava tutta la vallata. Era un edificio imponente con quattro torri, lì da qualche secolo, da quando gli Arabi lo avevano costruito. L'amato Re Guglielmo, morto da 22 anni, lo aveva ampliato con una bella cappella con tre piccole navate, decorata con mosaici in oro, destinandolo a lebbrosario.

Iulia aveva abbracciato quella missione, da quando il padre era morto tra le sue braccia, colpito da quell'orribile malattia, nemmeno un anno dopo la morte di Re Guglielmo. Non era neanche riuscito a ultimare i mosaici della piccola cappella all'interno del castello.

Iulia aveva conosciuto le suore benedettine qualche anno dopo il suo arrivo in quel posto incredibile. Si trovavano in quella nuova comunità, fin dal 1176. Erano giunte al seguito dell'abate Teobaldo, primo vescovo della nuova Chiesa, e degli altri cento monaci che il re aveva invitato da Cava dei Tirreni. A loro era stata riservata un'ala separata del monastero, che si affacciava sul chiostro. La loro vita spirituale dedicata alla preghiera, ma anche all'impegno per aiutare gli altri, l'aveva colpita.

Rimasta sola aveva deciso di dedicare la sua vita ai lebbrosi. Da 22 anni, trascorrevano tutte le sue giornate fra le spesse mura del castello, curando gli ammalati. Quando saliva su una torre ad ammirare il paesaggio, capiva di avere incontrato lì il suo destino.

Quella mattina salì verso il castello prima del solito, quando era ancora quasi buio. La salita con l'età si era fatta più dura e in una delle frequenti soste fu colpita dal sole che stava sorgendo dal mare. Ammirando la palla infuocata, a Giulia tornò in mente la fredda giornata d'inverno in cui era arrivata per la prima volta in quel luogo benedetto da Dio, amato dall'ultimo sovrano normanno che l'aveva trasformato nella Città Felice. Dopo pochi minuti il sole, alzandosi nel cielo, avrebbe rischiarato la vallata e l'incredibile costruzione dal cuore d'oro, nata da un sogno ambizioso.

21 gennaio 1180

Iulia, allora diciottenne, era appena giunta a "Mons Regalis". Lei rimase subito colpita da quella nuova chiesa che a poco a poco iniziava a prendere forma. Lì vi era un enorme centro di scambio culturale, vi erano tanti mastri, ognuno con la propria lingua, che lei riusciva a capire e c'era anche il Pantocratore, nell'abside centrale, che era appena stato iniziato. Attorno a lei era un continuo vociare su cui si sovrapponevano i rumori degli arnesi usati dai mastri; imprecazioni e invocazioni in ogni lingua creavano un continuo brusio, Iulia nonostante tutto ciò restava assorta.

L'anno precedente la madre, in punto di morte, le aveva svelato un segreto, lei non era la figlia del nobile che aveva creduto suo padre, ma di un arabo di nome Hibrahim, un mosaicista molto apprezzato che aveva lavorato per la sua famiglia.

Fino ad allora, la giovane aveva vissuto una vita serena e felice, accanto a quello che credeva suo padre, Cesare Colonna, e a sua madre Flavia. Nella sua villa, sulla via Appia, ricca di mosaici geometrici, aveva ricevuto la migliore istruzione possibile per una ragazza. Figlia unica, il padre aveva riversato su di lei ogni ambizione, ed era cresciuta quasi con le stesse opportunità di un uomo, senza le privazioni che erano imposte alle sue coetanee.

Con un filo di voce la madre le aveva spiegato che Hibrahim era stato chiamato in Sicilia, prima che lei nascesse, dal re normanno Guglielmo II, per un progetto molto ambizioso che stava sorgendo sulle pendici di un monte, vicino a Palermo. Hibrahim aveva scritto a Flavia soltanto due lettere, in

cui diceva che la Sicilia era meravigliosa e che aveva deciso di convertirsi al Cristianesimo, ma, in seguito, di lui si era perduta ogni traccia.

Iulia era sommersa dai suoi pensieri, ma anche entusiasmata da quella struttura architettonica imponente, ancora incompleta, già luccicante per l'oro che cominciava a ricoprirne le pareti. E poi nell'abside centrale, che guardava ad oriente, in alto, si stava delineando il volto barbuto di quello che sembrava essere un Dio onnipotente che tutto vede e tutto sa. Assorta nella contemplazione, fu distolta da alcuni rumori provenienti dall'esterno del cantiere.

Anche gli operai smisero di lavorare e il rumore degli arnesi cessò. Tutti erano rapiti nel vedere il re e la regina, Guglielmo II e Giovanna Plantageneta, accompagnati da un rumoroso e colorito corteo reale e dai musicisti di corte. I sovrani andavano a visitare la costruzione, per valutarne i progressi.

Guglielmo apprezzava molto quella passeggiata nel suo parco di caccia, immerso nel bosco. Gli piaceva osservare dall'alto, mentre saliva sul monte, il Palazzo reale e il mare. Assaporava l'aria più fresca e il riposo nella cascina di caccia, costruita da suo nonno Ruggero II. Più ci pensava e più si convinceva che quello era davvero il posto ideale in cui realizzare il suo sogno, rendere immortale la dinastia normanna.

Tutti si riversarono all'esterno, anche Iulia. Qualcuno la spinse verso la carrozza del re che stava per investirla. La ragazza con modi aggraziati, si inchinò e chiese perdono per l'incidente. I due sovrani, ancora senza figli dopo quasi tre anni di matrimonio, rimasero colpiti dai modi della ragazza.

“Mi chiamo Iulia Colonna – disse con voce commossa – sono appena giunta da Roma in questo posto meraviglioso, non pensavo potesse esistere uno simile al mondo”. Quelle parole e il tono con cui furono pronunciate convinsero il sovrano a proporre alla fanciulla di vivere a corte e lei con grande piacere accettò.

Il suo arrivo a palazzo, a Palermo, non fu molto gradito dal segretario di Stato; Iulia conosceva bene il Latino, il Greco e la filosofia araba, era stata istruita dai migliori precettori del tempo, pertanto aveva sviluppato capacità critiche e logiche notevoli, che non finivano di stupire i reali. Ben presto entrò nelle grazie di sua maestà, che prima di assumere qualsiasi decisione importante riguardante il regno, consultava la giovane. Un giorno, mentre conversavano, Guglielmo le rivolse una domanda brusca: “Quali sono le tue origini, Iulia? Il colore della tua pelle e i tuoi capelli tradiscono un'origine diversa dalla famiglia alla quale dici di appartenere”. La giovane scoppiò in lacrime e raccontò tutta la sua storia, il re fu molto commosso e per aiutare la sua protetta incaricò il segretario di Stato di ritrovare suo padre, se veramente si trovava ancora nel suo regno e lavorava nel cantiere della sua nuova chiesa, che sarebbe diventata, ne era certo, la più importante cattedrale del mondo.

Così il segretario si mise alla ricerca di Hibrabim che nel frattempo si era convertito e, dopo il battesimo, aveva assunto il nome di Giovanni Battista. Per l'astuto politico non fu difficile scoprire chi fosse il padre di Iulia, ma quel che lo sconvolse fu sapere che non soltanto l'uomo era il capomastro del cantiere, ma anche il mosaicista cui era stato affidato il difficile compito di realizzare il Pantocratore, il fulcro di tutta la costruzione, quello cui Guglielmo teneva di più: un Cristo che rassicurasse i fedeli con il suo caldo abbraccio protettivo. Un grande onore per Giovanni Battista, ma anche una fonte di grande angoscia, perché temeva di non essere all'altezza dell'impresa. Spesso infatti, durante il lavoro sulle impalcature, si fermava per delle ore a chiedersi se fosse degno, nonostante la sua bravura, di rappresentare il volto di Dio. Gli operai lo osservavano dal basso mentre contemplava, con lo sguardo perso, il muro che aveva davanti, assente, come trasportato in un'altra dimensione. Poi revisionava con precisione il lavoro già svolto, sempre restando scontento di sé.

“Cosa penserebbe di me il vecchio Alessio? Sarebbe di certo deluso” – si tormentava in silenzio. Pensava spesso al suo maestro che, anni prima, gli aveva insegnato i segreti dei greci nell'arte del

mosaico in oro, guidandolo alla misteriosa scoperta del volto di Dio, della Vergine Maria e dei Santi.

Il giorno dopo l'inattesa scoperta, il segretario di Stato portò Iulia a visitare il cantiere e fece in modo che si incontrasse con Giovanni; tra i due nacque subito una grande intesa. Osservandoli e cogliendone la somiglianza, il politico ebbe la conferma che i due fossero padre e figlia. Da quel momento, fece di tutto affinché si avvicinassero. Così Iulia, quasi ogni giorno, si recava sul monte, rafforzando il legame con l'artigiano. Qualche tempo dopo, il segretario visitò Giovanni da solo. Gli parlò con molta franchezza, rivelandogli che Iulia era sua figlia. L'uomo rimase stupito e incredulo, poiché Flavia non gli aveva mai detto che quel figlio che portava in grembo era suo, ma dopo avere ripassato con la memoria il volto della giovane, non ebbe alcun dubbio che quella fosse la verità. Purtroppo c'era anche una brutta scoperta, infatti il segretario lo minacciò, ordinandogli di convincere la ragazza a lasciare la corte, per il bene di entrambi, altrimenti Iulia sarebbe morta; inoltre proibì a Giovanni di rivelare ciò che gli era stato svelato sia alla ragazza sia al Re.

“Chissà – disse con odio il segretario di Stato – cosa ne penserebbe il Papa, se sapesse che l'opera più importante, la realizzazione del volto di Dio, è stata affidata ad un infedele. Il re, che è un rammollito e tollera tutti, forse ti lascerebbe al tuo posto, ma il Santo Padre e il resto del clero ti caccerebbero via, insieme a tua figlia. Se non vuoi che parli, costringila ad andare via dalla corte, dalla Sicilia.”

Le visite della giovane al cantiere continuavano, quando il padre la vedeva era colto da sentimenti contrastanti, ma le parole del segretario continuavano a tormentarlo, non riusciva a rassegnarsi all'idea che la figlia potesse essere uccisa, nel fiore dell'età, da quell'uomo crudele ed egoista. Così Giovanni Battista non perdeva occasione per consigliare a Iulia di lasciare la Sicilia e di tornare a casa, dove l'avrebbe attesa un futuro meraviglioso. La ragazza era ostinata e non capiva il motivo di quei consigli. Iulia, infatti, diventava sempre più popolare a Palazzo e la sua fama aveva raggiunto anche il cantiere. Giovanni comprendeva che il pericolo per la figlia aumentava.

I numerosi impegni a corte impedirono a Iulia di recarsi sul monte, per un paio di settimane. Questo breve lasso di tempo a Giovanni sembrò infinito, temeva che il crudele politico avesse portato a compimento la minaccia e, in quei giorni, il suo lavoro si fermò. Riusciva soltanto a pregare Dio, chiedendogli di restituirgli quella figlia apparsa dal nulla, in cambio gli avrebbe donato il più bel volto che un artista avesse mai realizzato per l'Altissimo.

Quando Iulia tornò, il padre a stento riuscì a vincere le lacrime e l'impulso di scendere di corsa dall'impalcatura su cui si trovava per abbracciarla; poi si disse che avrebbe trovato il modo per convincerla a partire per sempre, solo così le avrebbe salvato la vita. In quello stesso istante, Iulia, che si guardava in giro per cercarlo, inciampò in una cassetta di legno dalla quale si riversarono degli arnesi da lavoro. D'istinto cominciò a raccogliarli, ma fu colta da una grande sorpresa quando notò uno scalpello con uno stemma a lei noto, una colonna, quello della sua famiglia. Si rivolse al primo operaio che incontrò, per chiedergli a chi appartenesse quella cassetta. “Al capomastro, a Giovanni Battista, appartengono quegli arnesi” – fu la risposta del giovane.

Lo stupore confuse Iulia che, proprio in quel momento, si trovò davanti l'artigiano.

“Cosa ci fai con questo scalpello? Appartiene alla mia famiglia!” – disse con un filo di voce Iulia. L'uomo non riuscì a rispondere, ma le lacrime cominciarono a scendere giù dagli occhi. Non ci fu bisogno di parlare e Iulia comprese tutto. Si abbracciarono, sotto il Cristo Pantocratore che stava nascendo, e Giovanni lo ringraziò guardandolo fra le lacrime. Nessuno gli avrebbe impedito di adempiere alla sua promessa.